

## Spazzapan - Donegà

Presentazione alla mostra – Galleria La Bussola, Roma – 1956

Spazzapan ha un curioso amore per la scultura, ed è forse l'amore di ogni uomo per l'altra cosa, la cosa diversa. Volentieri egli annoda relazioni intellettuali con quel modo della rappresentazione che ha la proprietà di realizzare l'aspetto pieno del mondo, il morbido e logico sviluppo sul tondo, il luogo continuo ad ogni ritmo naturale o inventivo; come per una compensazione, o un completamento del carattere della sua immaginazione, che concentra l'interesse maggiore nel condurre e concludere le immagini su due sole dimensioni. La continuità dell'opera di Spazzapan in questo senso, da quando Lionello Venturi presentò per la prima volta a Torino una mostra di disegni, è evidente, soprattutto quando il pittore stabilisce un arcano equilibrio tra il dire e il non dire, tra un'immagine che appartiene all'occhio e la stessa quale appare nella luce dello spirito e quindi esprime pienamente, senza cioè dimettere la concitazione appassionata sulla quale sorge il suo bisogno di dipingere, l'inclinazione all'incorporeo, alla trasfigurazione calligrafica ed alla tinteggiatura irrealistica che sono tipiche della sua immaginazione. Voglio citare, di questa mostra romana, soltanto il dipinto che ha preso per titolo il famoso verso di Baudelaire due punti *“La nuit tombe dans le Lac transparent”*, non solo per una coincidenza di ritmo colore e suono ma perché si guardi quale cumulo di energie in espansione l'artista Individua sulla tela e quale fluida profondità spaziale egli evoca, variando appena la pressione sulla materia e sulla qualità della materia pittorica. Così la scultura è certamente l'altra cosa, “la cosa diversa” per Spazzapan. Tuttavia all'ombra di Spazzapan si incontra sovente la scultura, e “all'ombra” qui significa luogo accogliente e quieto di un colloquio ideale.

Dovrebbe bastare la scelta effettuata da Spazzapan; dovrebbe anche bastare il senso di questa uscita, quasi forzata, da un lungo volontario isolamento, da una dura situazione “a parte” affrontata con una forza d'animo che è rara nei giovani artisti, per assicurarci che Jetta Donegà, l'altro termine del dialogo, l'interlocutore, merita attenzione. Ma, indagare le ragioni della scelta, attuata fuori da ogni affinità formale, concede forse di rintracciare le ragioni positive dell'arte della Donegà.

Certo non è stata suggerita dalla adesione a un vago concetto di modernità; se si trattasse di inserire oggi un nome tra i tanti venuti al seguito di Brancusi, di Arp o della Hepworth sappiamo bene che nel campo della cultura ogni operazione meramente meccanica si sconsiglia e si condanna da sé. Del resto basta richiamare non superficialmente la memoria di *“Senza artigli”* di Arp, del *“Pesce”* di Brancusi, della *“Scultura ovale”* di Barbara Hepworth per avvertire, io credo, che Jetta Donegà non è una scheda di quel mondo; dove la sottigliezza delle indagini formali è condotta a raggiungere una bellezza affatto razionale, o un'inerzia tutta tesa su “raptus” aggressivi, o astratte relazioni di luci e di spazi.

Con quel mondo la Donegà ha in comune l'occhio, e certi avviamenti tecnici. Ma la mano è diversa; è mossa da altri impulsi e percorre altri spazi. già rispetto alla bellezza intrinseca delle materie il comportamento è diverso. La Donegà non vuole suscitare soltanto emozioni autonome, distaccate e distanti ma, semmai, le relazioni della materia con i motivi dominanti dell'opera, e forse, bisogna dire, dell'ispirazione. La pietra rosa di Candoglia, pur così accarezzata e levigata, denuncia ancora come un legamento vischioso il calore della mano. La materia lungamente e teneramente sottoposta ad una pressione viva rimanda ancora un riverbero trepidante, come la sabbia sotto il sole di mezzogiorno.

Questa forza generatrice di moti espansivi dentro la quale i sentimenti dell'artista assumono toni gravi e corali, e la posizione dell'uomo nella sua grandezza può apparire fragile; questa ricerca ingenuamente appassionata di una immagine stabile e parlante tra le molte probabili e mute, sono l'aspetto affascinante e la lezione positiva dell'opera di Jetta Donegà. Essa, mi pare, è tanto più convincente, e commovente, perché formula le sue affermazioni conservando l'ultimo attimo di sospensione e l'ultimo interrogativo, come doveva accadere, io credo, nelle sculture disperse dal tempo, tra gli “xoana” della Grecia arcaica e la prima apparizione della Hera di Samo.

**Luigi Carluccio**